

FABULA

376

DELLA STESSA AUTTRICE:

Anne-Marie la Beltà

«Arte»

Babilonia

Bella figura

Felici i felici

Il dio del massacro

Yasmina Reza

Serge

Traduzione di Daniela Salomoni



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Serge

© 2021 FLAMMARION
All rights reserved

© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3657-9

Anno

2025 2024 2023 2022

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

SERGE

*al mio Vladichka
a Magda e Imre Kertész, amici carissimi*

La piscina di Bègues risale agli anni Venti o Trenta. Era dal liceo che non andavo in piscina. Cuffia obbligatoria, pare. Mi ero portato dietro la cuffia da bagno della spa di Ouigor, mai buttata. Prima di passare sotto la doccia un tizio mi fa, guardi che non può entrare in piscina così.

« Perché? ».

« Il suo costume è di stoffa ».

« E allora? ».

« Deve essere di lycra ».

« Ho fatto il bagno dappertutto con questo costume, nessuno mi ha mai detto niente ».

« Qui deve essere di lycra ».

« Come faccio? ».

Mi dice di andare dal tizio delle cabine. Spiego il problema al tizio delle cabine. Mi sembra un po' ritardato, come quelli che a volte dirigono il traffico davanti alle scuole. Dice, vado a vedere cos'ho. Mi porta un costume nero e marrone. Taglia cinquantasei, da Depardieu. Dico, mi andrà grande. Ne ho un altro più piccolo. Me ne porge uno verde. Noleggio, due euro. Dico, questo do-

vrebbe andare, pensando a com'ero trent'anni fa. Mando avanti Luc. Nella cabina mi metto nudo, comincio a infilarmi il costume e poi mi dico, cazzo, capace che questo costume non sia mai stato lavato. Decido di farmi scomparire l'uccello. Tendo la pelle per ridurre l'esposizione del glande e arrotolo il tutto a spirale. In pratica ne faccio un clitoride. Poi mi tiro su lo slip che è una specie di guaina e lo sistemo incastrando bene le parti fra le gambe. All'improvviso sopra il costume compare una gorgiera bianchiccia e molle. Sono io. Mi deborda la pancia. Da domani basta pane. Ed eventualmente basta vino. Passo sotto la doccia e vedo Luc che sguazza con le pinne nella vasca lavapiedi. Che cosa combina in quel ricettacolo di funghi e miasmi?! La vasca è lunga due metri e mezzo, l'attraverso stile trampoliere per evitare di appoggiare i piedi. Ne estraggo il bambino che vorrebbe restare. Per lui è una piscinetta, per me è il Gange.

In acqua cerco di insegnargli a nuotare. Ha nove anni, alla sua età i bambini nuotano. Gli faccio vedere la preghiera, il sottomarino, l'aereo, ma lui se ne frega, vuole giocare. Va da tutte le parti, si tuffa, salta, rischia di annegare. Lo tiro fuori, con quel dente storto sembra un topo. Ride. Ha perennemente la bocca aperta. Gli faccio dei cenni perché la chiuda quando non è vicino a me. Mi imita per farmi contento, socchiude gli occhi, stringe le labbra e riparte a bocca spalancata.

In strada gli ho spiegato come attraversare. Ho scomposto il movimento: PRIMA di attraversare guardi a sinistra, poi guardi a destra, e poi un'altra volta a sinistra. Fa tutto per bene scimmiettando me con incredibile lentezza. Non pensa che questi movimenti abbiano una funzione, pensa solo che il segreto per attraversare sia contorcersi e ruotare il collo al rallentatore. Non capisce che serve a vedere le macchine. Lo fa per compiacer-

mi. Stessa cosa con la lettura. Legge correttamente, ma spesso senza capire. Gli dico, devi rispettare i punti, quando vedi un punto ti fermi e respiri. Fa una prova a voce alta, *Al maggiore andò il mulino, al secondo l'asino, al terzo non rimase che il gatto*. Dico, punto!... Si ferma. Prende un bel respiro e butta fuori dalla bocca un soffio lungo lungo. Quando riparte, *Quest'ultimo era dispiaciuto che gli fosse toccata un'eredità così misera*, nessuno sa più di cosa si sta parlando.

Mi capitava di accompagnarlo alla scuola materna al mattino, entrava in cortile e si metteva a giocare da solo. Faceva il treno. Saltellava imitando il rumore, *ciuff ciuff ciuff*, senza mai farsi degli amici. Restavo per un po' in disparte, a guardare attraverso il cancello. Nessuno gli rivolgeva la parola.

Voglio bene a questo bambino. È più interessante di altri. Non ho mai saputo di preciso chi ero per lui. Per un certo periodo mi ha visto nel letto di sua madre. Ho mantenuto i rapporti con Marion per non perderlo. Ma non penso che lui lo sappia. E forse non è del tutto vero. Mi chiamo Jean. È il mio nome. Pronunciato da lui, sembra ancora più corto.

Sua madre si preoccupa per lui o no? Marion crede, comprando articoli di ogni genere, passamontagna, fazzoletti, mercurocromo, antizanzare, antizecche, antitutto, di proteggerlo dalla vita. Una cosa che ha in comune con mia madre tra l'altro. D'estate, quando io e Serge venivamo mandati alla colonia ebraica di Corvol, ci faceva partire con una sacca di centodieci chili. Un'intera farmacia. Era l'anno delle vipere. Era sempre l'anno delle vipere.

Da qualche settimana Marion è innamorata di un altro. Meglio così. Uno spiantato in attesa di divorzio. Pa-

ga tutto lei, ristoranti, cinema, gli fa dei regali. È ammirationata dalla naturalezza con cui lui accetta tutto questo. Non fa complimenti, dice. Molto libero. Molto virile, in fondo. Certo, dico io.

Marion mi sfinisce. Il tipo di donna che nel giro di un secondo può fare una scenata per niente, per un'inezia. Una sera, dopo una cena piacevole al ristorante, la riporto a casa in macchina. Non sono ancora arrivato in fondo alla via che mi squilla il cellulare.

« Sono stata aggredita nell'atrio! ».

« Aggredita? Ma quando? ».

« Un attimo fa ».

« Sono appena andato via! ».

« Come ho chiuso la portiera hai messo in moto ».

« E tu sei stata aggredita?! ».

« Non hai nemmeno aspettato che attraversassi l'androne, sei partito a razzo come se avessi fretta di lasciarmi ».

« Ma no! ».

« Sì invece! ».

« Scusami. Non ci ho fatto attenzione. Marion, sei stata aggredita sì o no? ».

« È proprio questo che ti rimprovero. Non fai mai attenzione. Te ne sbatti ».

« Per niente ».

« Non faccio in tempo ad aprire il portone che tu te ne vai senza darmi neanche un'occhiata. Mi volto per farti un cenno di saluto e vedo solo la tua nuca dieci metri più in là! ».

« Mi dispiace. Non ti metterai a piangere? ».

« Sì invece ».

« Adesso dove sei? ».

« Nell'atrio ».

« L'aggressore è andato via? ».

« Fantastico! ».